

IL PIPIELLE

PANE PACE LAVORO



Autorizzazione tribunale di Reggio Emilia n. 1089 del 30 gennaio 2003
direttore responsabile Nazario Ferrari - proprietario Associazione Pane Pace Lavoro

ottobre /
novembre
2018

DIVIDE ET IMPERA

la redazione

In mezzo alle polemiche di questi giorni circa il governo di Lega e 5Stelle continua ad apparire molto chiaro che entrambe queste formazioni politiche, per governare, alimentano e si alimentano quotidianamente di odio e divisione. Divide et impera, crea la divisione e dominerai.

Come già accaduto durante la campagna elettorale, la politica espressa da Salvini e Di Maio si nutre non di proposte positive, ma di una continua esaltazione di una società dal volto antifraterno.

In ogni intervento e dichiarazione (attraverso i grandi mezzi di comunicazione, omologazione e standardizzazione) i due vice-premier non perdono occasione per alzare la voce, accusare qualcuno, additare qualcuno come fonte di ogni male. Un giorno sono gli immigrati, un giorno sono i politici all'opposizione, un giorno il Presidente della Repubblica, un giorno addirittura componenti del loro stesso governo ecc.

Questo atteggiamento da campagna elettorale continua, suggerisce che da parte loro non vi sia

una proposta politica seria per la nostra società, capace cioè di uno sguardo vero e profondo sulla convivenza e sulle persone. Il metodo di questa loro non proposta è perciò quello di affrontare i singoli problemi in modo disorganico e di fare di ogni azione un proclama. La politica, invece, ha contenuti e significati più vasti di quelli attribuiti dai governanti di turno: la politica è l'insieme dei rapporti umani.

La cosa forse ancora più grave è che questo modo di fare politica non è innocuo. Viviamo, infatti, in un momento storico molto pericoloso, un'epoca individualista e minacciosa non solo a parole, colma di violenza e solitudine. Risulta quindi oltremodo colpevole da parte del Governo, che questa società venga spinta ancora di più verso questo baratro da chi invece sarebbe delegato ad unire le persone.

La politica infatti dovrebbe servire, nella sua vera natura, a sanare quei conflitti che nel vivere quotidiano tutti noi generiamo, non dovrebbe fomen-

tarli per autoalimentarsi.

Con la politica di Di Maio e Salvini, espressa in realtà più a parole che nei fatti, corriamo oggi un serio rischio, a nostro avviso molto più grave della possibilità che vengano fatti alcuni decreti sbagliati: continuando quotidianamente con questo carico di divisione, rischiamo che si instauri nella nostra società un modo di essere che impedisce all'uomo di incontrare l'altro uomo, chiudendosi in se stessi alla ricerca di una impossibile, frenetica, ottusa e borghese tranquillità.

Tutto ciò non avviene per caso: quando la ragione umana dev'essere ridotta allo scopo del potere stesso, deve essere sistematicamente persuasa e corrotta nella sua stessa domanda in modo di creare "schiavi felici"; è l'annullamento della cultura per assicurarsi un potere duraturo.

A chi conviene tutto questo? Perché trasformare una società storicamente e sostanzialmente solidale in una società chiusa ed individualista?

Crediamo che una politica che divide gli uomini, mettendoli in lotta tra loro, non possa che essere generata dall'espressa volontà umana di potere. Solamente uno sfrenato desiderio di potere può spiegare questo sconvolgimento del concetto di politica oggi in atto.

Davanti a questo tradimento e traviamiento della politica nella sua vera sostanza, dobbiamo ritornare ad affermare che l'unico modo di convivenza possibile è quello di costruire una società capace solidarietà e che la strada sia quella di vincere l'indifferenza non tacendo le ingiustizie.

Occorre, perciò, costruire luoghi di incontro e di discussione in cui i temi posti in questo volantino possano essere approfonditi partendo innanzitutto da un incontro senza pregiudizi, che nasca dai rapporti sui luoghi di lavoro, nelle scuole negli ambienti in cui si svolge il proprio servizio civico o di volontariato.

Anche un piccolo gruppo di due o tre persone che si possano riunire su questi argomenti permette alla società di cambiare. Ovunque tu sia in Italia segnalaci la tua iniziativa, fosse anche solo l'affissione di questo volantino, così che possiamo, anche tramite il sito internet, informare tutti, affinché nessuno si senta solo in questo lavoro.





Pubblichiamo questo articolo del filosofo francese Etienne Balibar, come riflessione che riteniamo possa aiutare a strapparci dalla distrazione di una mentalità dominante che propone la divisione e lo scontro come spina dorsale della società.

Etienne Balibar: «Per un diritto internazionale dell'ospitalità»

[Questa tribuna riprende e precisa delle idee che il filosofo ha sviluppato il 13 luglio a Saorge (Alpes-Maritimes) durante il Festival des Passeurs d'humanité de la vallée de la Roya]

apparso su Libération,
il 16 agosto 2018

FATTI DEL NOSTRO MONDO

Nel Mediterraneo la situazione continua ad essere tesa. Un'ecatombe quotidiana, in parte occultata. Degli Stati istituiscono o tollerano pratiche di eliminazione che la storia giudicherà probabilmente criminali. Tra le due, delle iniziative che incarnano lo sforzo di solidarietà della "società civile": città rifugio, "trafficienti di umanità", navi di salvataggio troppo spesso obbligate alla guerriglia contro l'ostilità dei poteri pubblici.

Ci sono situazioni analoghe nel mondo. Ma per noi, cittadini di Europa, questa situazione riveste un significato e un'urgenza particolare. Essa chiama ad una revisione del diritto internazionale, che sia orientato verso il riconoscimento dell'ospitalità come "diritto fondamentale" che impone i suoi obblighi agli Stati, la cui importanza sia per lo meno uguale a quella delle grandi proclamazioni del dopo-guerra (1945, 1948, 1951). Occorre dunque parlarne.

Innanzitutto, di chi parliamo: di "rifugiati", di "migranti" o di un'altra categoria che li comprende entrambi? Queste distinzioni, si sa, sono al cuore delle pratiche amministrative e delle loro contese. Infatti è dal modo con cui noi nominiamo gli umani, che si tratti di proteggerli o di soggiogarli, che dipende sia il tipo di diritti che noi riconosciamo loro, sia il mondo con cui noi qualificiamo il modo di privarli di quegli stessi diritti. Il termine al quale penso è quello di *erranti*; il che mi porta a parlare di erranza migratoria o di *migranza* piuttosto che di "migrazione". Il diritto internazionale dell'ospitalità deve essere rivolto agli erranti dalla nostra società mondializzata, riflettere i caratteri dell'erranza migratoria in quanto tale, come in particolare le violenze che avvengono sul suo cammino.

Gli Stati trasformano i migranti in rifugiati senza rifugio

Diverse argomentazioni andrebbero in questo senso. Innanzitutto, l'ossessione per il respingimento dell'immigrazione detta clandestina e l'identificazione dei "falsi rifugiati" non ha fatto che produrre un'"inversione del diritto di asilo" (Jérôme Valluy, politologo). I governi usano la categoria di "rifugiato" non per organizzare l'accoglienza degli individui che fuggono la crudeltà della loro esistenza, ma per delegittimare chiunque non corrisponda a certi criteri formali o chiunque non sappia rispondere correttamente a un interrogatorio. Tutto questo non sarebbe possibile, ad ogni modo, se i criteri ufficiali non fossero straordinariamente restrittivi, in modo da separare l'ottenimento dello statuto di rifugiato dal diritto di circolazione, e ponendo nei fatti la sovranità degli Stati al di fuori di ogni possibile contestazione. Ma così facendo non si lascia alcuno spazio a quelle che sono le condizioni di guerra civile o di guerra economica, dittatura o restrizione della democrazia o ancora catastrofe climatica, che sono oggi all'origine dell'erranza. In più, negando queste realtà, non solo gli Stati fanno violenza a coloro che le vivono, ma trasformano anche le masse dei migranti in *refugiati senza rifugio*, scacciati da un campo all'altro. Sono

gli usi (e i cattivi usi) delle distinzioni che ci obbligano oggi a ripensare il problema per trovare una soluzione che passi anche per il diritto.

"Il principio dei principi, è che i migranti in situazione di erranza godano di diritti opponibili alle leggi e ai regolamenti degli Stati". Le discussioni mostrano invece che l'erranza può cercare di giustificarsi diversamente. Una concezione *umanista* dirà che la libertà di circolazione è uno dei diritti dell'uomo, tanto fondamentale quanto la libertà di espressione o l'habeas corpus; quindi esigerà che gli Stati gli pongano quanti meno ostacoli possibili. Una concezione *liberale* esprimerà la stessa esigenza in termini di un "lascia-passare" che valga per gli uomini come per le merci, i capitali o le informazioni. Nelle sue varianti egalarie, essa insisterà sull'ingiustizia che si trova nel fatto di riservare il diritto di cambiare residenza agli individui potenti e fortunati, escludendo i poveri e gli sfruttati. Questi ragionamenti non mancano né di forza né di fondamento, ma non sembrano affrontare la specificità della migranza contemporanea, poiché neutralizzano lo choc delle situazioni di emergenza e degli interventi statali che hanno tali situazioni nel mirino. Molto più pertinente mi sembra l'applicazione rigorosa delle nozioni contenute nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo a proposito della circolazione, della residenza e dell'asilo: da una parte per la sua logica consistente nella correlazione dei diritti di segno contrario (come il diritto di emigrare e il diritto al ritorno); dall'altra parte per la sua preoccupazione di evitare la formazione di individui *privati di diritti*, ovvero di *non-persone*.

Il grande limite di tali nozioni è che esse fanno dell'appartenenza nazionale e della sovranità territoriale l'orizzonte assoluto dei dispositivi di protezione delle persone, quando invece, nella situazione attuale, la necessità evidente è quella di limitare l'arbitrio degli Stati opponendo loro dei contro-poteri legittimi e internazionalmente riconosciuti. Ecco perché suggerisco di andare oltre questi testi, dando vita a un diritto dell'ospitalità il cui principio sia che gli erranti (e coloro che li soccorrono) possano obbligare lo stesso Stato "sovrano", in modo tale che la loro dignità e la loro sicurezza non siano, come oggi, sistematicamente prese a calci.

Dei diritti opponibili alle leggi e ai regolamenti di stato

Non è meno necessario, qui, riallacciarsi a una delle formule chiave del 1948: "Ogni individuo ha diritto, in ogni luogo, al riconoscimento della sua personalità giuridica" (articolo 6 della Dichiarazione universale). *In ogni luogo* significa anche in un ufficio dell'immigrazione, o nel caso di un controllo alla frontiera, o ancora in un campo di rifugiati e, se possibile, su un gommone alla deriva in alto mare... È lì che bisogna chiedere ad un'autorità di rispettare i suoi obblighi, ma è anche lì dove occorre resistergli, a ragione della sua tendenza propria a sacrificare i diritti umani in nome di esigenze di sicurezza, spesso esigenze identitarie.

continua a pagina 4





Gush Shalom, Peace Now, Pace Ora; con questo articolo vogliamo ricordare l'amico Uri Avnery, giornalista e parlamentare israeliano scomparso lo scorso 20 agosto. Nel 1993 aveva fondato l'omonimo movimento pacifista Gush Shalom a Tel Aviv. Vogliamo in questo modo unirci all'instancabile lavoro per la pace di Uri, lavoro che riteniamo fondamentale e sul cammino del quale diversi anni fa ci siamo con lui incontrati.

Anni fa ho avuto una discussione amichevole con Ariel Sharon. Gli dissi: "Io sono prima di tutto un israeliano, dopodiché sono ebreo".

Ha risposto con calore: "Sono prima di tutto ebreo, e solo dopo quello sono israeliano!"

Potrebbe sembrare un dibattito astratto. Ma in realtà, questa è la domanda che sta al centro di tutti i nostri problemi di base. È il cuore della crisi che sta lacerando Israele. L'immediata causa di questa crisi è la legge che è stata adottata in gran fretta la scorsa settimana dalla maggioranza della Knesset di destra. Si intitola "Legge fondamentale: Israele lo stato nazionale del popolo ebraico". Questa è una legge costituzionale. Quando Israele fu fondato durante la guerra del 1948, non adottò una costituzione. Ci fu un problema con la comunità religiosa ortodossa, che rendeva impossibile una formula concordata. Invece David Ben-Gurion lesse una "Dichiarazione di indipendenza", dove annunciò "stiamo fondando lo Stato ebraico, cioè lo Stato di Israele". La dichiarazione non è diventata legge. La Corte suprema ha adottato i suoi principi senza base legale. Il nuovo documento, tuttavia, è una legge vincolante. Allora, cosa c'è di nuovo nella nuova legge, che a prima vista sembra una copia della dichiarazione? Contiene due importanti omissioni: la dichiarazione parlava di uno stato "ebraico e democratico" e prometteva la piena eguaglianza tra tutti i suoi cittadini, senza riguardo per la religione, l'etnia o il sesso. Tutto ciò è scomparso. Nessuna democrazia, nessuna eguaglianza: uno stato ebraico, per gli ebrei, dagli ebrei. I primi a gridare furono i drusi. I drusi sono una minoranza piccola e affiatata. Mandano i loro figli a servire nell'esercito e nella polizia israeliana e si considerano "fratelli di sangue". All'improvviso sono stati derubati di tutti i loro diritti legali e del loro senso di appartenenza. Sono arabi o no? Musulmani o no? Dipende da chi sta parlando, da dove e da cosa. Minacciano di protestare, di lasciare l'esercito e generalmente di ribellarsi. Binyamin Netanyahu cerca di corromperli, ma sono una comunità orgogliosa. Tuttavia, i drusi non sono il punto principale. La nuova legge ignora completamente gli 1,8 milioni di arabi che sono cittadini israeliani, compresi beduini e cristiani. (Nessuno pensa nemmeno alle centinaia di migliaia di cristiani europei, immigrati con i loro coniugi ebrei e altri parenti, principalmente dalla Russia). La lingua araba con tutto il suo splendore, che fino ad oggi era una delle due lingue ufficiali, è stata ridotta a un

semplice "status speciale", qualunque cosa significhi. (Tutto questo vale per Israele, non per i circa 5 milioni di arabi nella Cisgiordania occupata e nella Striscia di Gaza, che non hanno alcun diritto). Netanyahu sta difendendo questa legge come un leone contro le crescenti critiche dall'interno. Ha dichiarato pubblicamente che tutte le critiche alla legge sono di sinistra e traditori (sinonimi), "che hanno dimenticato cosa vuol dire essere ebrei". E questo è davvero il punto. Anni fa, i miei amici e io abbiamo chiesto alla Corte Suprema di cambiare la voce "nazionalità" nelle nostre carte d'identità, da "ebraica" a "israeliana". I tribunali hanno rifiutato, affermando che non esiste una nazione israeliana. Il registro ufficiale conta fino a cento nazioni, ma non quella israeliana. Questa curiosa situazione iniziò con la nascita del sionismo alla fine del XIX secolo.

Era un movimento ebraico, progettato per risolvere la questione ebraica.

I coloni in Palestina erano ebrei. L'intero progetto era strettamente connesso alla tradizione ebraica.

Ma una volta cresciuta una seconda generazione di coloni, questi si sentivano a disagio ad essere solo ebrei, come gli ebrei di Brooklyn o Cracovia. Sentivano che erano qualcosa di nuovo, diverso, speciale. I più estremi erano un piccolo gruppo di giovani poeti e artisti, che nel 1941 formarono un'organizzazione soprannominata "i Cananei", che proclamarono essere una nuova nazione, una nazione ebraica. Nel loro entusiasmo andarono agli estremi, dichiarando di non aver nulla a che fare con gli ebrei all'estero e che non c'era alcuna nazione araba - gli arabi erano solo ebrei che avevano adottato l'Islam. Poi arrivò la notizia dell'Olocausto, i Cananei furono dimenticati e tutti divennero super-ebrei pieni di rimorso. Ma non proprio. Senza una decisione consapevole, il linguaggio popolare della mia generazione ha adottato una chiara distinzione: la diaspora giudaica e l'agricoltura ebraica, la storia giudaica e battaglioni ebraici, la religione giudaica e la lingua ebraica. Quando gli inglesi erano qui, ho preso parte a dozzine di manifestazioni dove si gridava "Immigrazione libera! Stato ebraico!". Non ricordo una singola manifestazione in cui qualcuno ha gridato "Stato giudaico!" Allora perché la Dichiarazione di Indipendenza parla di uno "Stato giudaico"? Semplice: alludeva alla risoluzione delle Nazioni Unite che decretava la spartizione della Palestina in uno stato arabo e uno giudaico. I fondatori hanno semplicemente affermato che stiamo istituendo questo stato giudaico. Vladimir Jabotinsky, il leggendario antenato del Likud, ha scritto un inno che dichiara "Un ebreo è figlio di un principe".

Attualmente questo è un processo naturale. Una nazione è un'unità territoriale. È condizionato dal suo paesaggio, dal clima, dalla storia, dai vicini. Quando gli inglesi si stabilirono in America, dopo qualche tempo sentirono di essere diversi dagli inglesi che avevano lasciato nella loro isola. Diventarono americani. I condannati britannici inviati in Estremo Oriente divennero australiani. In due guerre mondiali, gli australiani si sono precipitati in soccorso della Gran Bretagna, ma non sono britannici. Sono una nuova nazione orgogliosa. Così sono canadesi, neozelandesi e argentini. E anche noi. O lo saremmo stati, se l'ideologia ufficiale lo avesse permesso. Cos'è successo? Prima di tutto, c'è stata l'enorme immigrazione dal mondo arabo e dall'Europa dell'Est nei primi anni cinquanta: per ogni ebreo c'erano due, tre, quattro nuovi immigrati, che si consideravano giudei. Poi c'è stato bisogno di soldi e sostegno politico dagli ebrei all'estero, specialmente negli Stati Uniti. Questi, mentre si considerano americani veri e pieni (provate a dire che non lo sono, maledetti antisemiti!) sono orgogliosi di avere uno Stato ebraico da qualche parte. E poi c'era (e c'è!) una rigorosa politica governativa di giudaizzazione di tutto. L'attuale governo ha raggiunto nuove vette. Attive-addirittura frenetiche - azioni del governo cercano di giudaizzare l'educazione, la cultura, persino gli sport. Gli ebrei ortodossi, una piccola minoranza in Israele, esercitano un'influenza enorme. I loro voti nella Knesset sono essenziali per il governo Netanyahu. Quando fu fondato lo stato di Israele, il termine ebraico fu scambiato con il termine israeliano. L'ebraico ora è solo una lingua. Quindi c'è una nazione israeliana? Certo che c'è. Esiste una nazione ebraica? Certo che non c'è. Gli ebrei sono membri di un gruppo etnico-religioso, dispersi in tutto il mondo e appartenenti a molte nazioni, con un forte sentimento di affinità con Israele. Noi, in questo paese, apparteniamo alla nazione israeliana, i cui membri ebrei fanno parte del popolo giudaico. È fondamentale che lo riconosciamo. È quello che stabilisce la nostra prospettiva. Piuttosto letteralmente. Stiamo guardando verso centri giudaici come New York, Londra, Parigi e Berlino, o stiamo guardando verso i nostri vicini, Damasco, Beirut e Il Cairo? Siamo parte di una regione abitata da arabi? Ci rendiamo conto che fare la pace con questi arabi, e specialmente con i palestinesi, è il compito principale di questa generazione? Non siamo inquilini temporanei in questo paese, pronti in qualsiasi momento per partire e raggiungere i nostri fratelli e sorelle ebrei in tutto il mondo. Apparteniamo a questo paese e vivremo qui per molte generazioni a venire, e quindi dobbiamo diventare vicini pacifici in questa regione, che ho chiamato, 75 anni fa, "la regione semita". La nuova Nation Law, per la sua natura chiaramente semi-fascista, ci mostra quanto sia urgente questa discussione. Dobbiamo decidere chi siamo, cosa vogliamo, a chi apparteniamo. Altrimenti saremo condannati a uno stato permanente di impermanenza.



continua da pagina 2

Il principio dei principi è che i migranti in situazione di erranza godano di diritti *opponibili* alle leggi e ai regolamenti degli stati e questo implica anche che essi possano difendersi o essere rappresentati davanti a giurisdizioni ad hoc o di diritto comune.

Da questo principio deriverebbero diversi ordini di conseguenze.

In primo luogo, *il divieto di respingimento*: non solo gli erranti non possono essere violentemente allontanati da una frontiera o da una costa, ma essi devono poter esprimere i loro bisogni in condizioni che rispettino la loro dignità, la loro integrità fisica, la loro autonomia individuale, tenendo conto delle sofferenze sopportate. L' "onere della prova" non dovrebbe ricadere sugli erranti ma sugli stati che esitano ad accoglierli.

In secondo luogo, gli stati e la loro polizia che opera alle frontiere o all'interno del territorio *non devono maltrattare gli erranti*: nozione, ahimè, molto vasta che va dalle violenze esercitate contro degli individui senza documenti fino alla creazione di quello che il primo ministro inglese Theresa May ha chiamato "un ambiente ostile" per gli stranieri, passando per la detenzione nei campi e la separazione delle famiglie.

Gli erranti sono una parte mobile dell'umanità.

In terzo luogo: gli stati non devono stabilire delle *liste dei paesi d'origine* dei fuoriusciti a cui è vietato l'ingresso nel paese a prima vista in funzione di criteri razziali, culturali, religiosi e geopolitici (nonostante la necessità per questi stati di premunirsi contro le azioni terroristiche a cui l'erranza può servire come copertura)

In quarto luogo: *le operazioni militari* non devono cercare di distruggere le organizzazioni o le reti dei trafficanti mettendo a rischio la vita degli erranti stessi, che ne sono le vittime e non i mandanti. A maggior ragione, le decisioni che impediscono le operazioni di soccorso o che tentano di farle fallire devono essere considerate come un favoreggiamento al crimine (ed eventualmente come dei crimini contro l'umanità).

Infine, come quinto e ultimo punto: gli stati non devono, per sbarazzarsene, *affidare ad altri* la "gestione" dei flussi dei migranti e dei rifugiati. In particolare, essi non devono negoziare con paesi terzi- qualificati come "sicuri" per la circostanza - degli accordi di scambio (detenzione forzata in cambio di sovvenzioni) che, in modo inconfessabile, abbassano gli stati stessi al livello dei trafficanti mafiosi di cui denunciano le attività.

Perché umanità faccia finalmente rima con uguaglianza.

Queste disposizioni più che prescrivere dei comportamenti, formulano dei limiti o dei divieti, in conformità alla natura del discorso giuridico quando esso tenta di rettificare una violenza o un abuso.

Non si tratta di mettere fine, per decreto, all'erranza dei migranti e di coloro che domandano asilo, né tanto meno di sopprimere le cause che hanno determinato il loro esodo. Ma si tratta di impedire che, sotto il pretesto di gerarchizzare queste cause, la politica degli stati trasformi l'esodo in un processo di eliminazione. I migranti vittime dell'erranza e coloro che gli vengono in aiuto devono avere il diritto dalla loro parte, nei loro sforzi per resistergli. È poco - a meno che non sia molto.

Non c'è il *diritto all'ospitalità*, perché l'ospitalità è una disposizione collettiva che riguarda la libertà, una "responsabilità condivisa" (M. Delmas-Marty). Tuttavia, occorre sviluppare il diritto dell'ospitalità, attività civica in pieno sviluppo, a misura dell'urgenza. Andando oltre la proposta kantiana di un "diritto cosmopolitico" limitato al diritto di visita, esso ne generalizzerebbe la norma fondamentale: *gli stranieri non devono essere trattati come nemici*. Ebbene, questo è precisamente l'effetto delle politiche di un numero crescente di stati contro la *migranza* globale. Gli *erranti* non sono una *classe*. Essi non sono una *razza*. E non sono nemmeno "la moltitudine". Io direi che sono *una parte mobile dell'umanità*, sospesa tra la violenza di uno sradicamento e quella di una repressione.

Non è che una parte della popolazione mondiale (una piccola parte), ma altamente *rappresentativa* sia perché concentra in sé gli effetti di tutte le inuguaglianze del mondo attuale, sia perché essa porta quello che Jacques Rancière ha chiamato la "*parte dei senza-parte*", cioè la *manca di diritti che occorre colmare* affinché umanità faccia finalmente rima con uguaglianza. Occorre quindi sapere se l'umanità *espelle dal suo ventre* questa parte di sé stessa o se ne integra le esigenze al suo ordine politico e al suo sistema di valori. È una scelta di civiltà. È la nostra scelta.

Migrar...una golondrina sí hace verano



GIAPPONE. Shinzo Abe è stato rieletto facilmente per la terza volta consecutiva a capo del Partito Liberal-democratico del Giappone. Abe dovrebbe restare tranquillamente in carica fino al 2021, se ce la farà diventerà il primo ministro giapponese più longevo da quando nel paese esiste questa carica.

STATI UNITI. Un giudice di San Francisco ha bloccato la decisione dell'amministrazione Trump di porre fine al programma di protezione che ha permesso agli immigrati da quattro Paesi (Sudan, Haiti, Nicaragua ed El Salvador) di vivere e lavorare negli Usa. Secondo il giudice causerebbe un danno a migliaia di famiglie con figli nati in America.

RUSSIA. Il comandante russo Igor Kirillov ha dichiarato che gli Stati Uniti stanno aumentando il numero di laboratori biologici e il controllo sulle raccolte di microrganismi patogeni nei territori adiacenti a Russia e Cina. Morti sospette fanno pensare a test batteriologici.

Il pelo nell'uovo

la redazione